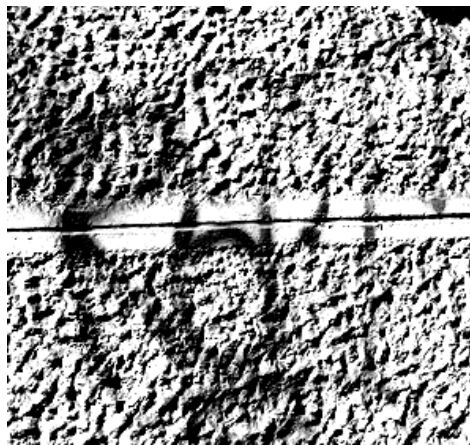




F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese, F.Marotta,  
G.Mascitelli, G.Mesa  
Blog: Nazione Indiana, Retroguardia,  
Liberinversi

Lecture  
di *Lavoro da fare*  
di Biagio Cepollaro



## ***Prefazione***

Raccolgo qui, in e-book, alcune letture critiche di *Lavoro da fare* [www.cepollaro.it/LavFarTe.pdf](http://www.cepollaro.it/LavFarTe.pdf) già presenti in html sul suo sito [www.cepollaro.it/LavFare/LettCritiche.htm](http://www.cepollaro.it/LavFare/LettCritiche.htm) e dei commenti apparsi su alcuni blog.

Modi diversi, approcci che appartengono contemporaneamente a due universi, quello della stampa e quello dell'oralità secondaria, come direbbe Ong.

Analisi ed impatto emotivo, intuizione acuta e descrizione discreta ma comunque aderenti al testo, all'esperienza della sua lettura che non si riduce ad atto isolato e tendenzialmente passivo, ma mette in moto altri atti, va a sollecitare altre esperienze imprevedibili.

La reazione del lettore oggi è data anche in tempo reale nella compresenza della diversità dei tempi di ognuno e nella persistenza della lunga durata del testo, nelle sue potenzialità di *riattualizzazione del rito dell'immaginazione e dell'intelletto* in cui consiste appunto *l'esperienza della lettura*.

Il mio ringraziamento va a quanti hanno dato vita, proprio attraverso il loro leggere e la *qualità* del loro leggere, a quanto ho scritto.

Biagio Cepollaro, Milano, 2006

## INDICE

**Florinda Fusco**, Postfazione a Lavoro da fare.....3

**Jacopo Galimberti**, I luoghi della poesia civile e la lingua dell'anima in Lavoro da fare.....8

**Andrea Inglese**, L'impossibile concreto. Lettura della poesia di Biagio Cepollaro.....12

**Francesco Marotta**, Nell'acqua della prima sorgente.....21

**Giorgio Mascitelli**, Nota su Lavoro da fare.....28

**Giuliano Mesa**, Nota su Lavoro da fare.....31

### *Letture e commenti sui blog*

Da **Nazione Indiana** [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com)..... 34

Da **Retroguardia (Francesco Sasso)** [www.bloggers.i/retroguardia/](http://www.bloggers.i/retroguardia/)..... 39

Da **Liberinversi** [www.liberinversi.splinder.com](http://www.liberinversi.splinder.com) .....41

## Florinda Fusco

*Postfazione a Lavoro da fare di Biagio Cepollaro, Poesia Italiana E-book, 2006* [www.cepollaro.it/LavFarTe.pdf](http://www.cepollaro.it/LavFarTe.pdf)

“Calmati/ e l'eroe che ero io diventerà la bestia che più nulla vuole./Calmati e le scodelle dei poveri si riempiranno[...]/Calmati e avrai il vento in poppa e le tue parole fresche/ di verginità rimeranno con nuova gentilezza”. Il testo iniziale di questo nuovo libro di Cepollaro richiama subito alla mente la potenza di alcuni versi di Amelia Rosselli appena citati. Come in quel caso l'autoesortazione alla calma fa prorompere l'intensità della fatica d'essere e insieme un'indomabile irrequietezza del vivere. A cercare di domare questa devastante tensione è chiamata la scrittura: “ora scrivi come hai sempre fatto”, dove il medesimo gesto dello scrivere ripetuto negli anni e nelle fasi più svariate della propria vita è unica *casa* nel vuoto in cui poter sostare e riposare. E' atto di riconoscimento verso la scrittura stessa nella sua funzione di sopravvivenza di un corpo (“portare a casa/la pelle”), un corpo ancora intatto, ma che è sul punto di esplodere. E' in questo *prima* di una possibile esplosione che la tensione si blocca e la scrittura può nascere. A provocare questa possibile esplosione d'organi è “la piccola/storia sgangherata”, dove consapevolezza della “piccolezza” di ogni cosa del mondo e del necessario *distacco* dal mondo non bastano a far dileguare la fragilità dell'essere uomo. In un richiamo eliotiano, attuato con slittamento semantico e contestuale, nel testo d'apertura di Cepollaro tutto potrebbe concludersi con un semplice “colpo di tosse”. Da un lato al di là della “finestra” vi è “l'onda del mondo” in cui fondersi e *appianarsi*, dall'altro al di qua della “finestra”, nel quotidiano senza “volo”, l'uomo non può che chiudere se stesso in *piccoli gesti automatici*, sedersi, far colazione o farsi la barba. Forse l'unico possibile atto più vicino al “volo” è il chiedere alla propria voce-scrittura di essere spinto in avanti nel percorso vitale e poetico scelto. Ma non è facile nella consolidata consapevolezza di “andare/storto nel mondo come uno/ che anche correndo lo fa/con una corda al collo”. Il dolore ormai vecchio e maleodorante è da portar con sé

come se nulla fosse, sapendo che è semplicemente e comunemente "roba umana".

La tensione etica è quella di *non fingere* e pur di non fingere, fare qualsiasi cosa, fare anche "il morto" (morendo ogni momento al mondo senza finzione), farlo "per non morire".

La realtà è un amalgama indistinguibile, senza confini delimitanti in cui "non c'è sapere non c'è ignoranza/non c'è neanche alto /e basso". Per creare confini, distinzioni, classificazioni a cui la cultura occidentale è secolarmente abituata, bisognerebbe prima di tutto domandarsi cosa sia il sapere e cosa l'ignoranza, cosa sia l'alto e cosa sia il basso. Ma se il punto di vista è decentrato, a questa domanda avremmo solo risposte relative al punto d'osservazione dal quale si parla (al punto di vista in cui siamo inchiodati), relative culturalmente e antropologicamente, e che pertanto si annienterebbero a vicenda. In una storia come quella occidentale che per Cepollaro sembra muoversi per *sottrazione*, cosa può cambiare?: "e la vita di fuori/(quella che resta/sottratta allo sterminio/della storia)/è ridotta a ben poca cosa//i grandi cambiamenti/sono spesso solo cambi di indirizzo/o di modi di vestire." L'attenzione non può che spostarsi alla vita della mente che è flusso continuo dove tutto si confonde, dove realtà e immaginazione sono intercambiabili e occupano lo stesso spazio, hanno lo stesso peso. Ed è questo pianeta, il pianeta della mente, che per Cepollaro diviene il luogo in cui poter camminare, in cui poter andare avanti e cambiare.

E', in altri termini, il "fare anima", espressione usata da Cepollaro che richiama immediatamente Hillmann (e attraverso Hillmann, Jung), l'unico compito reale e vero che rimane all'uomo. Ma nella *società dello spettacolo* "[...]fare anima ci suona/quasi minaccia". Si tratta di una "formula magica"? O di una nuova moda *new age*? Per Cepollaro "fare anima" è un compito, un *lavoro*, l'unico vero possibile. Il fare anima è il lavoro di un'intera vita, lavoro faticoso. Non vi è una rinuncia al fare, ma al contrario una devozione al fare, a un *fare* che è soprattutto *azione della mente*: "spingere la mente al fare/nei modi e nei tempi/che sono della mente".

Si potrebbe forse parlare di una tensione ad una *storia dell'anima*, in cui l'anima diviene il centro principale

d'attenzione della scrittura: "fare dell'anima/la nostra vita/gettare un ponte/tra ciò che siamo e ciò/che comunque eravamo già/da prima". E' un richiamo ad una traiettoria ancestrale ed archetipica dell'anima e della sua memoria che non è più solo anima individuale, ma anima collettiva, così come la memoria che s'intende recuperare è un "oltre" junghiano della "memoria individuale". Vi è un continuo richiamo all'"origine", a un'origine mitica in cui tutto è presente e tutto è già detto e ascoltato. Ciò che ha valore nella *storia dell'anima* è la sua capacità di divenire, mutare insieme al continuo mutamento delle cose: "l'importante è non restare/incistati in una vita/bloccata" e "non dare requie/al cadavere/che addosso ci portiamo". La forza centrale del percorso è il mutamento, l'"energia da smuovere", per seguire "l'onda del mondo". In questo irrefrenabile mutamento del tutto in cui le memorie "sono già aria", vi è un *continuum* di generazione e dileguarsi delle cose: "le cose che generano/scompaiono nella stessa/generazione". La principale tensione dell'io sembra essere quella della perdita del possesso del sé "ed è che noi non siamo/nostri" e di una preparazione e di una consapevolezza al suo ineluttabile dileguamento materiale. E la prima lotta in questo senso è la lotta contro l'umana paura. La scrittura stessa diviene momento sostanziale di tale preparazione e del saper "nuotare negli strati/del cervello".

Se siamo in movimento, in un moto che è conoscenza, non ha più importanza per l'anima "che siamo ognuno ad un certo/punto/del binario", l'importante è essere in cammino, l'importante è il *lavoro da fare*.

Nell'approccio al mondo è primo passo da compiere, attuare un distacco dall'intelletto che produce armi-argomenti: "dalla parte nostra/non abbiamo tanto/l'intelletto/che facilmente passa/al nemico col suo sollecito/traffico/d'armi/e argomenti/-tanto che sarebbe meglio/sospenderlo dal servizio/per buona parte/del tempo-". Solo nella *sospensione* può esserci un inizio di conoscenza poiché la conoscenza può avvenire in una mente sgombra, in un recipiente anche momentaneamente svuotato: "abbiamo fin qui/abitato la nostra mente in un modo/che ora ci uccide, ci dice: è/necessità/sgombrare la mente". E la possibilità di svuotarsi può raggiungere stadi diversi fino a uno stadio in

cui si può toccare "il nulla dell'esser già/passati altrove o in niente".

Il tempo può essere "azzerato" e i singoli individui non hanno più rilevanza per la loro individualità: "non siamo mai/speciali". Nella storia occidentale per Cepollaro è l'essere travolti da uno sfrenato individualismo a chiudere ogni strada alla conoscenza. All'individuo si oppone la figura della "piazza" in cui gli uomini stanno insieme e *sono insieme*. La piazza è luogo comune.

Da un lato si legge il disagio dello scrittore verso la progettualità raziocinante del mondo, ma dall'altro l'atteggiamento di chi scrive non è certo di disillusione, è quello di un'apertura gioiosa al cambiamento in una realtà invisibile, in cui l'uomo deve in primo luogo curare la propria scissione, la scissione persona-anima: "c'è ancora tempo per cambiare volto/e se quella è l'anima che nel tempo persiste/a lei va dato ascolto: certo, va composta/la scissione e va messo con forza/l'accento su quell'apertura/di cielo".

Il lavoro dell'anima è un lavoro di cui è difficile parlare, è un lavoro che si può soltanto "fare". Ma la scrittura sembra voler essere testimonianza e invito al "lavoro" e insieme *documento di un'esperienza* raggiunta: "*il sospetto della bellezza/dell'essere/oggi non è più sospetto/ma un'esperienza*".

L'impressione che si ha di questo testo è che si tratta di un testo che *vuole dire*, che ha una certa *urgenza di dire*, e che sceglie l'espressione diretta, spoglia di qualsiasi tecnicismo o manierismo, al di là di qualsiasi modello letterario, proprio perché vuole essere *testo dell'anima*.

I richiami alla tradizione di pensiero orientale, assai ricca e poco conosciuta, sarebbero molteplici. Mi limito a citare un pensatore contemporaneo come Coomaraswamy che riapre alcune questioni fondamentali della filosofia orientale mettendole a confronto con il pensiero occidentale e con le scoperte della fisica moderna. Ma, nell'ambito della cultura occidentale, bisogna notare che pochi pensatori contemporanei si sono 'esposti' a parlare con serietà della ricchezza e vitalità del pensiero orientale (di quello buddhista, di quello induista, di quello taoista) e del peso che ha avuto sulla nostra tradizione filosofica. Può venire in mente una figura *anomala* come Simone Weil che ha cercato

coraggiosamente di disegnare tracciati che creassero collegamenti tra pensiero occidentale e pensiero orientale. E concluderei a tal proposito riprendendo un passaggio di Jung particolarmente significativo in questo senso, nella sua prefazione all' *I' Ching. Libro dei mutamenti*: "Per capire in generale di cosa tratti un simile libro è imperativo buttare a mare certi pregiudizi della mentalità occidentale. [...]". Jung si trova di fronte alla difficoltà di "conciliare" il libro dell'antica civiltà cinese con "i canoni scientifici correnti". Ma ciò nonostante afferma: "So che in passato non avrei osato pronunciarmi così esplicitamente su una materia così incerta. Ora posso correre il rischio perché ho superato gli ottant'anni, e le mutevoli opinioni degli uomini non mi fanno più impressione; i pensieri degli antichi maestri hanno per me maggior peso dei pregiudizi filosofici della mentalità occidentale".



## Jacopo Galimberti

*I luoghi della poesia civile e la lingua dell'anima in Lavoro da fare.*

Caro Biagio ho letto un paio di volte le poesie di *Lavoro da fare*. Ho cercato di annotare alcune cose che mi sono parse interessanti, te le comunico in questa lunga lettera.

Innanzitutto mi pare che una delle tracce per capire il tuo libro sia quella di pensarlo come costruito intorno a due nuclei generatori: i luoghi della poesia civile e la lingua dell'anima. La poesia civile e suoi luoghi si presentano con costanza (almeno sino alla quinta sezione): la città, la folla, il quartiere, i cittadini che attraversano la piazza. Tuttavia il terreno, in qualche misura letterariamente canonico della poesia civile e delle sue figure, è sconvolto alla base da un'urgenza che si può chiamare lingua dell'anima, la quale fa propri alcuni elementi tipici della poesia civile per nominarli secondo il proprio "lessico dell'autenticità". Dalla quinta sezione in poi (esclusa l'ultima poesia) mi sembra invece preponderante il tentativo di sondare delle strategie linguistiche che la tradizione "letteraria" della preghiera, dell'inno, dell'invocazione etc. mette a disposizione per comunicare il fare anima, ciò non toglie che a tratti insorga la poesia civile con le sue asserzioni (come quando parli del paese occupato), riproducendo, seppur con equilibri diversi, la compresenza di lingua dell'anima e poesia civile.

Cos'è una lingua dell'anima? Come si fa a svolgere e rinchiudere nelle parole della lingua occidentale la necessità del "salto", del prodigio, l'impellenza del fare anima? Per superare l'impasse di una difficile comunione di poesia civile e lingua dell'anima mi sembra attiva una strategia di fondo (più forte sino alla quinta parte): parlare *in* uno spazio urbano *nella* lingua dell'anima. Ho cercato di individuare alcune coordinate linguistiche di questo idioma.

- 1) La semplificazione sintattica e lessicale. La lingua dell'anima è lingua dell'autenticità attraverso l'umiltà. La lingua rifiuta la distinzione del linguaggio convenzionalmente considerato più consona per la letteratura, che si tratti del linguaggio aulico o di quello altrettanto accademico di certi avanguardismi.
- 2) Le parole accoglienti. La lingua dell'anima è lingua della comunanza. Chi parla la lingua dell'anima deve

coabitare. Deve coabitare con la pigrizia, il conformismo, l'asservimento alle logiche dominanti che circola in parole larghe come "amore" "anima" "mondo", deve riappropriarsene accettando la loro consunzione, il loro deterioramento. Cosa c'è di più deteriorato di un appello al "buon senso"? la lingua dell'anima accetta il contatto epidermico con "il morto" che c'è dentro le parole. La lingua dell'anima non redime né purifica, chi parla la lingua dell'anima pone l'esercizio della tolleranza al centro dell'espressione.

La soggettività. La lingua dell'anima è lingua della spoliatura. La lingua dell'anima non è lingua dell'intimità con se stessi, (solo nelle due poesie proemiali si percepisce questa intimità). E' lingua della dispersione, dello scarto ontologico rispetto all'individuazione. Non c'è infatti, nelle tue poesie, frenesia, ansia di una collocazione, di un posizionamento dell'oggetto. La lingua dell'anima è la lingua di un Noi che si sgrana, che non è lo sfondo di una comunità, ma traccia di una partecipazione quieta a qualcosa che non ha frange o margine.

3) Le immagini e gli elementi dell'indistinzione. La lingua dell'anima è la lingua parlata dall'aria e dall'acqua. L'acquatico, il mare, cioè l'acquatico come immensità dilagante, minacciosa "ma senza volerlo". L'aereo, anche etimologicamente connesso all'anima, *anémós* : vento, *psyché*: soffio, farfalla. Il cielo come immensità interminabile. Il cielo che s'infiltra tra le parole e crea correnti d'aria e attese, attraverso le spaziature e gli a capo. Il cielo e l'acquatico che si fondono nell'ultima poesia.

Ho individuato solo due strategie retoriche legate alla poesia civile, utilizzate, d'altronde, molto meno frequentemente rispetto a *Fabrica* o a *Versi nuovi*. In questa nuova raccolta, infatti, la poesia civile mi sembra il luogo della lingua dell'anima, lo sfondo dove essa emerge. La lingua della poesia civile da una parte si fonde nella lingua dell'anima, che con essa ha in comune ad esempio la ricerca di un linguaggio disadorno, con un basso tasso di letterarietà, ma dall'altra le lascia il campo, la poesia civile cerca di stringere addosso all'oggetto, si esalta

nell'affermazione apodittica, tutti aspetti che mi sembrano antitetici rispetto agli intenti della lingua dell'anima.

- 1) La rimozione dell'articolo indeterminato o della preposizione articolata, fin dal primo verso. La lingua dell'anima cerca un "individuazione" estranea all'opzione che sembra sottesa alla lingua occidentale: o parte di un tutto o assoluto, o modello o copia...Rimozione che non è lontana dalla ricerca di una prossimità dell'oggetto, di una tangenza tra verbo-azione e oggetto tipica della poesia civile.
- 2) L'inversione, "per tutto tener dentro", le "mediche analisi", che io leggo un po' come uno straniamento minimo, mi ricordo in *Versi nuovi* "pane guadagnare quotidiano", disordine che impone una riconsiderazione della convenzionalità dell'ordine e della gerarchia ( che sono in fondo la stessa cosa).

Ci sono varie immagini che mi paiono riproporre una certa omologia rispetto ai nuclei generatori di poesia civile e lingua dell'anima: il cielo e la piazza, il mare e le coste edificate etc. ovviamente ogni immagine ripropone la dicotomia con uno scarto che ne arricchisce il senso, ma non mi appare si arrivi mai ad una negazione delle due componenti, neppure nella seconda parte (dalla quinta sezione in avanti), tranne forse nell'ultima poesia che meriterebbe un discorso a sé così come le due poesie proemiali.

Più di tutte mi pare significativa questa immagine " – perché - il tale/diceva- cosa vuoi realizzare/ che ne valga la pena/ davvero/ cosa, se non l'amore?-/ E lo diceva/ duro/ come uno che ha voglia/ di perdere tempo/ in cazzate/ eccolo qui/ il numinoso:/ all'angolo di una via/ o nella lacuna/ di una sogno/ una svolta/ dove all'improvviso/ il mare/ si mette a parlare/ con la città/ lingua che s'infila/ tra due palazzi// e se lo diciamo/ è perché esiste davvero/ un mare così/ esiste ed è il mare/ della nostra città/.

Il numinoso nasce dalla poesia civile, dall'affermazione apodittica, sì, sembra proprio la brutalità della poesia civile, ma espressa con la lingua dell'anima ("amore") a innescare l'immagine. Il numinoso è o all'angolo della via o in sogno, ancora evidente la compresenza dei due nuclei e non l'alternativa che esclude. Tuttavia siamo già nella lingua

dell'anima innescata dalla parola larga "amore", l'istantaneità e la prossimità della visione sono infatti quelli della dimensione prodigiosa da cui parla e che è la lingua dell'anima. Il mare allora può portare la sua lingua nel luogo principe della poesia civile ma non per travolgere i palazzi, ma per mettersi a parlare con la città.

Lo ribadisco, poesia civile\lingua dell'anima sono solo una traccia di lettura quella che vi ho visto io con tutto il mio desiderio di trovare degli spunti di riflessione anche per la mie poesie...

Aprile, 2006

## **Andrea Inglese**

*L'impossibile concreto. Lettura della poesia di Biagio Cepollaro*

1.

Farò tutto il contrario di quanto vorrei fare. Biagio mi ha chiesto una nota di lettura. Io sento che varrebbe la pena di offrire un abbozzo di analisi strutturale della sua opera poetica, anche solo in forma di taglio trasversale su certi temi e figure chiave, ma non sono ora in grado di farlo: il precariato accademico mi risucchia energie in altre direzioni, verso strane forme di sopravvivenza al di sotto del ruolo, in un purgatoriale lavoro senza occupazione. Tale condizione mi spinge allora a tentare un'altra strada, tutta in rapidità e improvvisazione. Me lo permetto, perché è la figura stessa di Biagio, la sua odierna attitudine di poeta, che mi consente questa libertà. Si può mettere in gioco, nella lettura di un'opera, la nostra esperienza, la nostra amicizia con l'autore, senza per questo rischiare il compiacimento? Vedremo. (Uno che ci riesce perfettamente è Giuliano Mesa – vedi le sue postfazioni a *Fabbrica* e a *Versi nuovi*, le due precedenti raccolte poetiche di Cepollaro. L'altro, è Cepollaro stesso.)

2.

Perché l'esigenza di uno studio comparativo, globale, del percorso poetico di Cepollaro? Per contrastare, innanzitutto, un effetto peculiare delle sue raccolte di poesie. Ogni suo libro, infatti, rivela una tale forza ipnotica da azzerare tutti gli altri, da imporsi come assoluto, non confrontabile, pervaso da cima a fondo, dal primo verso all'ultimo, da una certa gestualità verbale. Insomma, ogni raccolta emerge nella sua nettezza, quanto a partito preso stilistico e tematico. D'altra parte, l'altra faccia di questa nettezza, è la percezione di una forte discontinuità rispetto al percorso precedente. Questo accadeva con *Fabbrica* (1993–1997), ultima parte del trittico *De Requie et Natura*, pubblicata nel 2002. *Fabbrica* segnava una prima forte frattura rispetto alle due raccolte precedenti, *Scribeide* e *Luna persciente*. Ciò che veniva vistosamente abbandonato era l'originale ed efficacissimo innesto del volgare di Jacopone da Todi e del

dialetto napoletano nell'italiano medio attuale. A tale impasto linguistico estremamente espressivo, subentrava una lingua spoglia, una lingua–oggetto, che poco margine lasciava alle operazioni “espressionistiche” del soggetto. E se un verso della raccolta dice del mondo: “sotto modi di dire i suoi moti di fatto ha seppellito” (*Per moti di dire*), ciò significa che al poeta non resta che restituire l'ingombro, l'opacità, la pesantezza dei “moti di fatto” nei suoi “modi di dire”. Al margine di manovra offerto dal diaframma della lingua jaconica, capace di tenere a distanza la presunta immediatezza delle cose, si sostituisce ora una più volontaristica postura: quella dell'epigramma o, addirittura, dell'invettiva. Caduto il diaframma linguistico dell'idioletto, al soggetto poetante non resta che la nuda armatura ideologica, di pensiero critico, per distanziare la pressione brutta dei moti di fatto. Ma laddove in *Scribeide* e in *Luna persciente* era percepibile una funzione assieme *di denuncia e di giubilo* della lingua, in *Fabrica* prevale la denuncia. Il risultato è un andamento per distici ipermetri, spesso addirittura scavalcati da una o più parole, a segnalare una registrazione senza dubbio lucida, ma fundamentalmente *risentita* della lingua–oggetto. Leggiamo da *per mondi mediali non più*

per mondi mediali non più territoriali ché dicono passato  
ormai lo stato forma peritura usa un tempo a convogliare  
capitali e infrastrutture

per pure antenne domiciliari per ali per fenomenali intrecci  
di cavi per vie nervose per cerebrali allacci e terminali

(...)

Il soggetto è così ridotto al ruolo di *punto di vista giudicante* di fronte a uno scenario in cui si accalcano “fatti”, senza che tra di essi sia possibile prendere posto, sperimentare una sintonia emotiva o fornire una risposta diversa dal puro diniego. Nei due libri precedenti, l'idioletto costituiva non solo un diaframma difensivo, ma anche un territorio abitabile, un inframondo tra la soggettività del poeta e il saturo paesaggio delle merci. In *Fabrica* l'opposizione è invece frontale, e più scoperta è dunque l'attitudine

giudicante, ma inevitabilmente anche più fragile, a fronte di un'invasione onnilaterale delle frasi-oggetto. Aveva dunque ragione Mesa a parlare di *Fabrica* come di un libro di "crisi" e di "transizione": ma anche in quest'ottica, il libro di Cepollaro appare compiuto, la crisi trova la sua adeguata e peculiare lingua, la transizione non appare come un'incertezza delle soluzioni formali, ma come una specifica forma che mantiene in sé sia tracce del passato che elementi inediti.

3.

Ma di quale crisi stiamo parlando? Tema esplicito di *Fabrica* è l'attraversamento di una profonda crisi, che è strettamente legata ad uno stadio di inasprimento accelerato dei rapporti sociali e delle forme di vita all'interno delle società occidentali e tardocapitalistiche. Ma la crisi di cui parla Mesa è un'altra, di portata minore e biografica. Essa costituisce il tema del libro successivo di Cepollaro, *Versi nuovi (1998–2001)*. Questo libro è incentrato su un'esperienza di *conversione* nel senso più tradizionale del termine. Il soggetto giudicante di *Fabrica* ha abbandonato la sua postazione panoramica, l'architettura ideologica che sosteneva la sua contrapposizione frontale con il mondo ha cominciato a frantumarsi, e in questa situazione di inevitabile dolore e rovina sono però emersi *varchi di prossimità e fratellanza* imprevisi con il mondo e gli esseri umani. Se dunque *Fabrica* segnava una frattura rispetto ai primi due libri del trittico, *Versi nuovi* segna una frattura rispetto all'intera impostazione che aveva animato il trittico. Abbiamo nuovamente un mutamento di forme e di lingua, ma soprattutto un mutamento di postura del soggetto poetante.

4. (Prima parentesi. Nell'evoluzione del lavoro poetico di Cepollaro caratterizzata da fratture e rivoluzioni, dove pare non esserci mai una progressione per integrazioni successive, ma solo strappi violenti e bruschi mutamenti di rotta, alcune costanti rimangono riconoscibili. Una delle più evidenti è il nesso vita-scrittura. Questo nesso, che è emerso nel giovane Cepollaro all'insegna di un'ideale programmatico, si è poi mantenuto attraverso crisi e conversioni, manifestandosi, anzi, nella sua esasperata

necessità. Il nesso dunque è rimasto, ma è profondamente mutato il sistema di valori a cui esso rimanda. Durante la fase giovanile, nella prospettiva eroica e agonale veicolata dall'eredità avanguardista, la vita doveva inverare la scrittura, l'azione colmare lo scarto che la scrittura pone tra il soggetto e il mondo. L'esigenza di rimanere fedeli a questo nesso, era anche un modo per verificare la legittimità della propria *auctoritas* di poeta e intellettuale. Dopo la conversione, il modello eroico e agonale è stato rigettato, ma non la fedeltà al nesso vita-scrittura. Ma ora è la scrittura che apre uno spazio di salvaguardia necessaria, di tutela costante, di fronte ad una vita che appare in tutta la sua fragile esposizione alla sorte. La scrittura è dunque forma indispensabile, seppur limitata e provvisoria, per procedere all'*emendamento dei guasti*. "Emendamento dei guasti" s'intitola, infatti, la prima sezione di *Versi nuovi*. Dunque la vita ha bisogno di questo spazio di "purificazione", tanto più quanto l'io è ormai spoglio anche di quell'armatura ideologica che gli offriva un punto di vista giudicante sul mondo. Quest'armatura ideologica era costituita dal pensiero critico di matrice marxista. Essa non viene sconfessata dall'autore di *Versi nuovi*, ma arretra sullo sfondo, cessa di essere la chiave di lettura predominante, il punto orientativo della visione nei confronti degli eventi quotidiani. L'effetto, da un lato, è quello di smarrimento del soggetto, dall'altro, di sfaldamento del quadro generale in cui esso è inserito. Insomma, viene meno la possibilità di pronunciarsi sui "destini generali", laddove con estrema problematicità e urgenza emerge la storia individuale, ricca di nodi irrisolti e lacune, di gioie e paure. Questo smarrimento, però, è percepito come un'importante occasione per approfondire la conoscenza di sé e riconoscere la "precarietà" costitutiva della propria presenza al mondo, che si manifesta indipendentemente da quelle stesse circostanze storiche che tale precarietà possono accentuare o adombrare.

Questa lunga parentesi ha come scopo di ricordare la centralità del nesso scrittura-vita, che in Cepollaro non assume mai comunque i toni dell'autoironia, della mascherata tra l'indulgente e il sacrificale che ritroviamo in Giudici e, seppure con toni più grotteschi e parodistici, in Sanguineti. In entrambi questi autori il nesso scrittura-vita



è esibito costantemente, ma attraverso una forma di esorcismo ne è anche disinnescata l'eccessiva gravità. In Cepollaro, invece, questa gravità persiste fino a quest'ultima raccolta, *Lavoro da fare*. Nessun tentativo ludico o teatrale di depotenziare questo nesso, quindi, ma neppure esigenza di esibirlo. Esso è ossessivamente presente come condizione stessa del vivere: senza la zona di arretramento e messa a distanza fornita dalla scrittura, la vita di Cepollaro parrebbe segnata da puntuali ma ricorrenti disintegrazioni. Alcune poesie di *Lavoro da fare* sono infatti ricomposizioni di esperienze ai limiti dell'esplosione (o dell'implosione): dove meno conta la specifica causa scatenante – che può essere, ad occhi estranei, importante o infima – rispetto all'emblema che essa finisce per assumere, di minaccia per l'equilibrio esistenziale del soggetto. Cito, ad esempio, i primi versi della poesia d'apertura:

*calmati o il cuore ti scoppierà e non è metafora  
poetica ma proprio sordo tonfo d'organo  
risposta che travalica  
domanda e nel vuoto degli occhi  
si schianta  
ora scrivi come hai sempre fatto  
e non scherzare più col fuoco  
della vita  
(...)*

Per tutte queste ragioni siamo inevitabilmente scivolati dal Cepollaro–autore al Cepollaro–personaggio (personaggio, e non maschera), e ci stiamo permettendo, piuttosto che una seria analisi strutturale, una più rischiosa ipotesi psico-critica. Ma la componente autobiografica esplicita nelle due ultime raccolte, seppure bilanciata da altre componenti di natura diversa, giustifica per certi versi questo percorso di avvicinamento al testo.)

5. Nei confronti di *Versi nuovi* e ancor più di *Lavoro da fare* ho avuto come un riflesso crociano: ho sentito l'esigenza di andare, in queste raccolte, alla ricerca della *poesia*. Ciò non deve neppure stupire. Dopo la "conversione", Cepollaro ha consapevolmente e sistematicamente ridotto il tasso di *letterarietà* dei suoi testi, ma non nella prospettiva di

qualche residua strategia anti-letteraria di matrice letteraria (ancora mosse avanguardistiche). No, lo ha fatto per un'esigenza di "purezza". E si legga: una volontà di denudarsi, di diminuirsi, di ritrovare gesti semplici, elementari. Lo sfrondamento avrebbe potuto farsi in nome della "verità", ma seppure tale ombra (terribile) non è del tutto assente dalle ultime due raccolte, vi è un moto che costantemente la schiva, come si schiva una pericolosa tentazione.

D'altra parte, il primo a porsi la domanda è stato, ancora una volta, Mesa: "Sì: mi chiedo perché sono scritti in versi, i *Versi nuovi*. Che sono un libro di meditazione. Che diventa un libro di devozione." Per quanto riguarda *Versi nuovi*, anch'io so perché quella meditazione e quella devozione è *anche poesia*. (Anche se, diciamo ora, sono quasi convinto che a Cepollaro non importi più assicurarsi sul fatto di scrivere *ancora* della poesia. E ciò non inficia per nulla la necessità del nesso vita-scrittura. Non abbiamo infatti parlato di vita-poesia. La scrittura rimane modalità di vita per Cepollaro, anche se non dovesse più o non potesse più essere riconosciuta come "poesia".)

Quello che Biagio scrive in *Lavoro da fare* assomiglia molto a della *preghiera*. Se i suoi testi fossero esclusivamente dei testi di preghiera penso che smetterebbero di interessarmi. Il motivo è semplice: nella sua pura dimensione *letterale* la preghiera non può interessare un ateo. E io lo sono. Come parola che, ringraziando o invocando dio, dice anche *altro*, parla dell'uomo, della psiche o del mondo, allora la preghiera interessa anche un ateo. Ma innanzitutto non credo che *Lavoro da fare* sia una raccolta di preghiere. Me lo dicono, ad esempio, le due poesie di apertura della raccolta (*calmati o il cuore ti scoppierà e non è metafora e ora ti tocca prendere*) che sono forse le più belle, senz'altro le più intense e definitive. E fanno pensare a quelle visioni di "denudamento" di Beckett. Qui la devozione è rinviata a tempi migliori, e la creatura gioca esclusivamente su di sé l'impatto violento della sorte.

6. No, non posso già parlare di *Lavoro da fare*. È troppo presto. Ho cominciato solo adesso, leggendo comparativamente quest'ultima raccolta e quella

precedente, a capire un po' meglio la precedente. Posso però citare dei versi che trovo, che meglio rappresentano la forza penetrante di questa "nudità" di sguardo e di tono:

(...)

e quindi ricominciammo  
dalla fine: cose  
e spettri si equivalgono per la vita  
della mente  
e la vita di fuori  
(quella che resta  
sottratta allo sterminio  
della storia)  
è ridotta a ben poca cosa:

i grandi cambiamenti  
sono spesso solo cambi di indirizzo  
o di modi di vestire.

Ma è questa una tentazione crociana, ancora. Andare a estrapolare dei versi in qualche modo "conchiusi" da quello srotolarsi del ragionamento, da quel "vedere parlando", da quella meditazione e autoanalisi, che costituisce lo specifico dell'ultimo versificare di Cepollaro. Versificare che pare liberarsi anche di quella che è stata a lungo la sua più sicura, talentuosa, seconda natura di poeta: la tecnica del montaggio.

7. (Chiusura con seconda e ultima parentesi. La storia delle diverse raccolte poetiche di Cepollaro fino ad oggi, potrebbe essere riassunto attraverso un titolo: *l'impossibile concretezza*. (Si legga qui il contrario di un'attitudine epicurea, in Cepollaro prevale un'ossessione di tipo filosofico di più radicale portata: il concreto non è la superficie, ma l'armatura profonda del mondo, l'ossatura elementare, laddove i fondamenti ultimi si confondono con il nulla.) Nel concreto è il presente che si manifesta (e nient'altro che esso), così come il corpo sensibile. Il concreto è il sogno, l'utopia dell'*immediatezza*. Il marxismo ha insegnato a Cepollaro che l'immediatezza, nel mondo capitalistico, è *menzogna*. Che la realtà delle cose è accessibile solo *mediatamente*. Ecco allora il diaframma dottrinario del marxismo come garanzia di una recuperabile concretezza.

Ma il diaframma non solo accompagna, ma chiude: la cura si trasforma in male. Nel frattempo, però, la lingua di Jacopone è una promessa di massima concretezza: la concretezza del mistico. Colui che ha fatto esplodere i diaframmi dell'impalcatura ideologica, per andare all'esperienza di Dio, *muta e immediata*, nella "carne del mondo". La conversione, esperienza cruciale di *Versi nuovi*, segna il ritrovamento dell'*immediatezza*, del concreto? Insomma, il ridimensionamento radicale del diaframma dottrinario marxista segna una semplice "regressione" ad una fase pre-teorica ed ingenua? No. Le esperienze di meditazione buddista e la pratica del Tai-chi-chuan sembrano offrire, da un lato, una possibile conciliazione sempre sognata con "il concreto", dall'altro la differiscono indefinitamente, in virtù di un percorso estremamente arduo e lento. Eccoci dunque al paradosso delle raccolte "dopo la conversione": esse, avendo ricercato una postura "post-teorica" (rispetto al marxismo) e ricollocando lo sguardo del poeta nella massima prossimità, quasi cieca, del concreto, si trovano costantemente a combattere con la "mente", in tutte le sue dimensioni di astrazione, mistificazione, deformazione. E una delle parole-chiave di queste due ultime raccolte è appunto "mente", con tutti i suoi sinonimi: "cervello", "intelletto", "testa", "pensiero", ecc. Di conseguenza, uno dei principali leit-motiv è quello della "liberazione dalla mente". Se ne possono trovare in numeri esempi tanto in *Versi nuovi* che in *Lavoro da fare*. Scelgo da quest'ultimo libro:

(...)  
ci vuole dire abbiamo fin qui  
abitato la nostra mente in un modo  
che ora ci uccide, ci dice: è necessità  
sgombrare la mente ché quel che appariva  
amico fin qui si è rivelato terribile  
nemico che oggi sappiamo finalmente  
cosa sono le afflizioni  
della mente  
(...)

Forse il tema più convincente di queste poesie non è tanto quel "concreto" che ancora pare inattingibile, ed impossibile,

nonostante sia costantemente invocato. Forse il tema vero sono proprio le "afflizioni della mente", ma anche i "sollevi della mente", quegli sprazzi di pace e di concentrazione calma, di visione tersa e chiaroveggente. Il *luogo comune* dell'ultima poesia di Cepollaro è ancora questa "cattura nella mente", e la povertà esistenziale di questa condizione, che ci riguarda tutti. Non dunque un resoconto di saggezza, più o meno prossima, forniscono questi versi. Essa riguarda semmai l'autore, il suo percorso al di fuori dei versi. Ma nei versi, quello che veramente ci incanta e chiama, è questo dibattersi con noi stessi che conosciamo, questo dibattersi per la felicità e il presente, per l'amore dato e per il concreto vissuto. Con anche imprevedibili doni, a volte.)

## Francesco Marotta

*Nell'acqua della prima sorgente*

(Note su "Lavoro da fare" di Biagio Cepollaro)

*Dunque è ora di fare le cose, come quando si dice: c'è un  
"lavoro da fare".*

*Sono vere queste nostre  
prove d'amore.*

*Ora siamo sulla Porta  
del ritorno e della restituzione.*

*"Fare anima ci suona quasi minaccia"*

Riservare ai propri giorni il diritto di ritrovarsi soli con se stessi, mentre il presente frana a ritmo cadenzato di risacca e il suo respiro è una gemma appassita prima ancora di fiorire, l'eco declinante di un tempo in anticipo sulla sua stessa polvere.

E in quel silenzio tendere le mani verso la sorgente, immergerle nell'acqua che resiste e brilla tra pupilla e lingua, per osservare nello specchio albale delle origini l'attimo in cui l'immagine superstite scivola dallo sguardo fino alla parola e, nel farsi segno e voce senza traccia, emerge nell'assoluta libertà di uno stupore nuovo, rinasce nelle lettere dell'unico alfabeto capace di restituire al pensiero un barlume, una sillaba, anche solo un accento dell'indicibile ombra che dimora il rovescio del suo specchio. Perché "senza prodigio non vai / da nessuna parte", "e se quella è l'anima che nel tempo persiste / a lei va dato ascolto", è lì che l'occhio posa nella febbre dell'attesa, proprio "su quella apertura / di cielo" al cui richiamo sangue e ragione depongono il rituale che separa, e le pupille scoprono felicità di abisso nel chiarore. Il prodigio è tutto

nella ricerca di una parola che trasformi l'atto della nominazione non in una graduale e perenne processione di dati, in un possesso di certezze immobili, senza il rischio ulteriore dell'acqua quieta che sa farsi uragano, ma in una metamorfosi che si offre nella nudità delle sue forme, per dire l'inesprimibile dell'origine, l'impossibilità del segno e della memoria a contenerla: una parola che "dagli occhi / agli occhi ci riversa un fuoco", il lampo di un pensiero sciolto dai vincoli del pensiero e del quale inseguiamo lo spazio verbale al suo crearsi, l'evoluzione delle sue erranti cattedrali di fiamma. Il prodigio è proprio in questo "farsi" del poema nuovo, l'atto originario di una creazione che attraversa i territori dell'umano come un desiderio assoluto, senza oggetto e senza carne; una sintesi di opposti che giustifica la primogenitura del dono, l'offerta nella quale la mano che modella e dà lineamenti e vita alle cose non si distingue dalla coscienza che la guida e la dispone sull'arco del suo lume, ma si scopre della stessa natura delle sostanze che prendono forma nel palmo, dove si anima, insieme al gelo interminato del foglio, tutto l'universo di semi assopiti che contiene e in cui dimora. L'atto allora, come un poiein originario dove il logos non è che parola in ascolto, è una preghiera muta, un "chiedere alle cose / di cambiare e noi / con esse", perché il reale è un oceano fluttuante di anticipazioni, è acqua increata che parla la lingua delle terre che dovrà varcare, perché in ogni cosa da "fare" si profila un mondo, e il farla è vivere, e vivere è rovesciare all'abbraccio della luce l'esserci del suo nome irri svelato, la sua sostanza ansiosa di mutarsi in vita e mostrarsi negli specchi del giorno. Solo la parola che sa farsi sguardo rende la mano un ponte sugli abissi dell'assenza, sul nulla di nome e di storia che da sempre costringe il canto su rotte di tenebra e abbandono, alla solitudine senza misericordia di un grido privo di ricordi, di un volo che si perde all'orizzonte. "Tutto si dà nel cielo": "e ora su quel palmo aperto / proviamo a guardarci".

*"Ora il tempo è reale e il viaggio torna a misura umana"*

Non vi sono legami, se non d'amore, nell'atto che riscrive la soglia e il sentiero per correre a ritroso il cammino delle sabbie, il luogo metamorfico delle tracce dove il mondo conosciuto già non-è-più, e il non-ancora si offre come un dono condiviso ("occorrono ben due uomini / a portare alla luce / ciò che ostinato resta / nell'ombra"), come la gratuità della nascita che rivelando il volto segreto delle cose, alle cose ci rivela come volti. E se "la voce / che ti dai è la sola che ti tiene in piedi", perché "ognuno parla davvero / se lo fa / dal chiodo / che un bel giorno / l'ha fissato", l'atto della scrittura "da fare" non è che la memoria da costruire della parola che manca, un tempo senza difese dove il vissuto cosciente (la storia individuale e collettiva) lascia posto ai deserti che ogni coscienza dissemina tra le pagine della sua vicenda, quando segna margini e confini, incastra in gabbie prive di aperture e di respiro, riduce ogni angolo obliquo, ogni penombra, a immagine lineare del pensiero, riproduce l'universo in forme tutte uguali, senza movimento e senza luce.

Non c'è "maggiore inganno" che "credere di dover dare / senso", senza immaginare che ogni umana sembianza, ogni vicenda, era solo "nuvola / che al punto esatto di tempo / interiore – che sfugge – / si trasforma in pioggia". Cos'altro è mai l'acqua se non il corpo stesso della metamorfosi, voce straniera alle stesse parole che la dicono? Non ci saranno partenze né ritorni nel luogo della prima lingua perduta, la lingua materna delle cose; quello che lungo gli anni indossa sembianti di passato e di accaduto, in quella terra è seme, inavvertita estasi di tempo immobile nonostante il divenire, un sentiero che si guarda trascorrere prima che il passo gli dia orme, direzione, moto, rotta, e infine lo cancelli. E quel deserto è il luogo dell'origine, uno spazio inafferrabile dove il silenzio è l'unico legame tra grano e grano di sabbia, perché solo ciò che apparentemente non ha suono, sa già il colore e il profumo della voce in attesa oltre la "porta": il luogo della restituzione, la fonte che segna il ritorno della polvere alla dimora delle origini, all'unico labbro dove linfa e arsura solo due tra gli infiniti accenti di uno stesso nome. "Da lì da quell'inizio / non abbiám fatto / che tornare / in un moto / di infinito / allontanamento: / tu vai incontro / all'origine / invecchiando / e ciò che col tempo / hai imparato / è stato solo parafrasi / di versi / all'origine ascoltati". Ogni cammino



è un varco oltre il limite del tempo: ogni verso è voce che ascolta ciò che il passo si lascia alle sue spalle.

*“Perché la vita è più grande di noi”*

E' il fuoco sottile della metamorfosi, il "calore impossibile / dell'origine", il prodigio che dispiega le sue ali in ogni forma, proprio là dove "il respiro si fonde / con l'aria" e "la mano che stringe / scompare nell'abbraccio". E' un prodigio che dischiude allo sguardo gli abissi d'ombra dove la luce osserva il ricrescere febbrile della sua pelle, dove il deserto esiste perché è un migrare eterno verso orizzonti possibili di oasi perdute. La metamorfosi è un rito ininterrotto di passaggio e ogni orma una pagina di storia da inventare, da riscrivere nel chiarore di un pensiero che ha ritrovato il senso del suo essere da sempre anche canto, offerta votiva al signore dei venti, della zolla e delle messi, del mare che si affaccia tra le case e viene a lambire i ricordi distesi al sole. L'altra riva del fiume del pensiero, quella che per millenni la civiltà ha negato e taciuto come un deposito di infanzie mai vissute, è il pozzo a cui il poema attinge pescando echi, seminagioni d'albe racchiuse in lettere di sale: e ora che la sua corrente brucia alle nostre spalle e la frana avanza a ingombrare il guado di secoli morenti, eccolo che sgrana nell'incendio l'unica parola trattenuta, custodita in un angolo di anima quando ancora non sapevamo di essere voce. Voce che legge dentro di sé il libro del mondo e delle stagioni, come un bambino che sogna ciò che per lui dietro i segni si nasconde; che sa disegnare spazi di cielo nella cenere; fare silenzio agli occhi perché nell'occhio parli l'inchiostro rosso che inventa l'onda, la vela e l'ultimo naufragio: rendere l'ascolto un gioco che sacrifica la parola al primo grido che non si fa parola, all'acqua che, prima di rovinare in mare, lascia agli argini memorie di sorgenti. Perché ciò che manca è l'arte smarrita di farsi sguardo, pupilla fiorita dalla maceria, capace di distinguere e custodire la parola essenziale che come un pane antico si parte fra tante mani; capace di nuovo di farne ombra e oro, sangue e grido, argilla e gesto, oceano e vela, deserto e segno: mano che tracciando la rotta si fa rotta, parola che, dicendo il mondo,

dice l'essere che in essa si abita all'insaputa della lingua e del pensiero. "Ed è sempre questa la lotta / e vale per ogni età: tra fissità / e mutamento": la fissità che ipostatizza il reale in schegge museificate di accaduto, dove "l'onda del mondo / s'appiana in risacca di pietra", e il mutamento, la cifra metamorfica del divenire che ci sostanzia. "Importa possedere corpo che molto / in sangue trasforma e l'accaduto / ringraziare", importa santificare la "malattia", non quella visibile, "che le cose rappresenta / e impara come vere", ma quella che è preghiera sacra d'amore, quel ritrovare l'esistenza, e percorrerla, senza mai distogliere lo sguardo da se stessa, dalla spezia sapiente di aromi che il fumo acre dei giorni porta in dono insieme alla cecità: essere la rosa innamorata del morso della sua stessa spina, l'acqua che emerge e canta il suo esilio, sicura già che il riaffiorare alla luce sarà la visione che colma e appaga il desiderio, e la sua tomba. "Mai / bellezza lo è stato semplicemente / che a lei era affidata la pausa / che fa sentire la musica fatta / di un tocco ripetuto quanto la vita". Per legge non scritta di sguardo fatto corpo e voce, tutto tende a essere corpo, vita, coscienza migrante dell'esodo e del ritorno: anche la parola, tempio dell'esistenza e del farsi della vera storia, dell'unica conoscenza che ci è data: "sapere cosa davvero sacrificare".

*"Come può la durata di farfalla saperne di stagioni"*

"Lavoro da fare" è un poema abissale, un cantico di offerta e di condivisione riflesso nell'acqua della prima sorgente e dell'ultima riva, è "ricerca di un'altra lingua", di un alfabeto di voci mai tentate (o conosciute da sempre) che dica attimo per attimo tutto il tempo che serve "per cambiare volto", il desiderio che in segreto si cova in uno spirito "che manca / per troppa presenza", in uno sguardo che "non sa / vuota la natura di quella / presenza". E il desiderio è carne, una creatura che si alimenta del suo fuoco, un bambino sconosciuto la cui nascita coincide con la morte di ogni certezza e di ogni forma consueta, familiare ("abbiamo preso nello stile una strada / solitaria"), con il rischio e l'azzardo estremo ("che una virgola fuori posto / può fare

l'esplosione / del testo"); è una creatura di parole senza rotta e senza equilibrio sulle cui labbra ogni verso è un grido o una scheggia di luce strappata al deserto dei giorni; dove pensiero e immagine, nel loro rincorrersi infinito, rifiutano l'abbraccio frontale che fissa ogni forma in un "gesto congelato" e si abbandonano alla febbre della metamorfosi, all'ascolto della musica che viene dalle rovine; dove lo sguardo che dall'ascolto emerge è un'ala ferita, perché non dimentica, dopo aver ripreso il volo, di essere l'unica lingua superstite di "un occidente / indeciso tra sterminio / e centellinato / suicidio collettivo". Scrivere è dunque esplorare la ferita, leggere il sangue che a tratti riaffiora dai margini già cicatrizzati, sentire la stretta del rimpianto e la speranza, come quando "abbiamo detto all'anima di farsi avanti", sapendo che "è dalla sua acqua che il fiume s'ingrossa". Il "lavoro da fare", allora, è rimembrare il rito perduto, le movenze, i gesti e le voci che dimenticammo proprio quando, per la prima volta, e l'ultima, "fummo costretti a inventarci / qualcosa / che alla fede somigliava / un disperato e impossibile / amore per le altre / creature": il lavoro da fare è offrire in pasto il nostro corpo, nell'atto stesso della scrittura, alla consapevolezza, accettata come una benedizione di neve, che "noi non siamo / nostri", che noi non siamo, se non sappiamo renderci sostanza d'alba, cibo di cui si nutre la luce per fiorire. "Il sospetto della bellezza / dell'essere / oggi non è sospetto / ma un'esperienza": distinguere ciò che avvolge e racchiude le cose nel suo involucro fugace e transitorio dal respiro sottile che pulsa nelle cose come un fuoco, e di questo patire, di questa bellezza farsi carico, del proprio sguardo libero dai mutamenti, della libertà dolente e essenziale di ogni inizio. E solo allora la vita sarà stata vita: la risposta a un richiamo a lungo inascoltato, l'offerta, nel calice fraterno di un verso, di ogni fedeltà e ogni memoria, il solco dove deporre semi di futuro, l'acqua consacrata dei giorni per annegare la morte, per strappare volti ai suoi specchi ardenti.

*"Noi andiamo oltre i segni"*

Un libro smisurato come una preghiera germogliata dalla passione per la vita, alimentata da una coscienza attenta al transito millenario dei relitti, all'accumulo di macerie della storia; un poema dei doni di cui solo il tempo a venire dirà i confini, disegnerà gli altari, il profilo del volto al cui cospetto piange, ride, grida, ama, implora: il volto eterno, nella sua brevità senza ritorno, dell'umano, dell'essere che riprende a specchiarsi in ogni fibra di mondo, nella memoria senza segni e senza impronte dell'acqua che, migrando, fiorisce di suoni i deserti che attraversa. L'umano che ad ogni cosa creata dà voce, restituisce la libertà di un dire senza vincoli, essenziale, perché la voce è il segno tangibile della sua presenza, l'atto della sua nascita, la chiave che disserra e sigilla il suo destino. E il verso, allora, è il pane che lievita nel vento, e la mano che lo offre, nel gesto ritrovato del dare, lo consacra come una reliquia, cibo che santifica la vita e il suo immutabile respiro, l'unica traccia condivisa della sua presenza, del suo viaggio, del suo passaggio tra naufragi e voli: mai pietra di confine a ciò che non ha volto e nome, ma sguardo sempre vigile, in ascolto dell'infinito che preme, con le sue lunghe onde, oltre le porte dell'ultimo orizzonte. "Noi andiamo a ringraziare / per essere stati invitati / al banchetto".

(apparso anche su [www.dissidenze.com](http://www.dissidenze.com))

## Giorgio Mascitelli

### *Nota su Lavoro da fare*

Il poemetto *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro si apre con la descrizione di un attacco di panico, non in senso metaforico, ma, come precisa il poeta, in senso letterale, proprio uno di quelli di cui per esempio si parlava qualche sera fa nella trasmissione televisiva sui problemi della salute, e anche i comportamenti a cui Cepollaro accenna per uscirne sono quelli pratici immediati e utili da seguire in questi casi (respirare profondamente, tranquillizzarsi, concentrarsi su piccole cose). E questo attacco a sua volta è sintomo non di un conflitto interiore sui massimi sistemi, ma delle contraddizioni e delle paure di una piccola e sgangherata storia simile a quella di molti, ma solo da lì si può partire a parlare secondo l'autore: "ognuno parla davvero/ se lo fa/ dal chiodo/ che un bel giorno/ l'ha fissato". Non si tratta solo di una forma radicale di onestà intellettuale nei confronti del lettore, ma della realizzazione di una tensione a uscire dal *personaggio poeta* per comunicare esperienza umana. I manuali di letteratura ci spiegano infatti che la parola io in poesia va accolta con molta prudenza, perché quest'io poetico o meglio io lirico, come viene chiamato solitamente, si carica di caratteri e tratti nobilitanti e precostituiti che lo rendono un vero e proprio personaggio letterario, ora anche Cepollaro, come molti poeti legati all'esperienza delle avanguardie, quando tra gli anni ottanta e la prima metà dei novanta scriveva i suoi libri confluiti nella trilogia *De requie et natura*, era molto polemico nei confronti di questo io lirico, tant'è vero che nei suoi testi egli era solito chiamarsi con il nome autoironico e sminuente di scriba. Usando il nome degli antichi artigiani egizi della scrittura intendeva contestare con grande consapevolezza sociale e culturale la pretesa di nobiltà dell'io lirico e della figura del poeta, tuttavia per quanto consapevole e autoironico lo scriba tratteneva in sé qualcosa dell'io lirico: la presunzione dell'eccezionalità della propria esperienza. Paradossalmente in questa parte iniziale di *Lavoro da fare* Cepollaro realizza uno degli obiettivi della sua fase precedente ovvero il superamento dell'identità idealizzata di poeta. Secondo me due cose provano la veridicità della mia affermazione: innanzi tutto che i versi citati non sono una dichiarazione di

poetica, ma sono versi difensivi di autogiustificazione, in cui il poeta sente il bisogno appunto di giustificare il suo senso di lontananza dal mondo dopo la crisi, dunque non annunciano un programma per la poesia, ma semplicemente spiegano una condizione soggettiva ( che poi certe condizioni soggettive risultino più interessanti per tutti di molti programmi oggettivi è una cosa talmente ovvia che non vale la pena di dirla); in secondo luogo nella prima sezione Cepollaro si sofferma sul contrasto tra mutamento e desiderio di stabilità nella vita, sostenendo che nessuna acquisizione del proprio io per quanto importante ci può salvare da questa dinamica di cambiamento, insomma l'esperienza di ogni genere è significativa, ma non può cristallizzarsi in una saggezza che sa già tutto della vita: e dunque non c'è più spazio per nessuna eccezionalità che si pone come esemplare.

La quarta sezione del poemetto riprende la concretezza psicologica della prima, nello svelare i meccanismi mentali della paura attraverso la storia del drago che si trasforma in topo meccanico, nata dall'esperienza della propria paura e il poeta si riconosce nel gatto che rompe due vasi per prendere il topo. Questo motivo della paura portatrice di illusioni, fughe da sé e comportamenti distruttivi non è solo autobiografico, ma diventa generale con un riferimento al mito di Ifigenia in Aulide, che viene però rovesciata rispetto alla classica narrazione lucreziana del *De rerum natura*, l'invito del poeta infatti è a riconoscersi nello sguardo di Agamennone, la cui colpa vera è "aver distolto sguardo/ da sua vita concreta per vivere/ sogno da re" e nel quale possiamo scorgere la nostra stessa paura. L'umanizzazione della figura di Agamennone, notoriamente una delle figure più negative dell'intera letteratura greca, è per immaginazione poetica uno dei punti più alti del poemetto, ma come lettore vi scorgo anche la tentazione di trarre da una revisione personale del proprio passato una legge generale, e dunque ancora un'esperienza eccezionale.

L'altro motivo che percorre *Lavoro da fare*, con espressione poetica particolarmente intensa nella quinta sezione, è il motivo religioso di umiltà e di senso della propria pochezza che sacralizza in qualche modo la vita che uno può salvare così grazie a questa umiltà, che nasce dal conoscersi almeno un po'. Questo motivo è sorretto da un senso di colpa non

tanto dovuto a comportamenti nei confronti di altri, anche se naturalmente non mancano sia qui che in *Versi nuovi* cenni autocritici in tal senso, ma soprattutto nei confronti di se stesso, per i danni causati alla propria vita dall'aver creduto troppo al mondo o meglio dall'aver scambiato i riflessi del proprio ego per la realizzazione di un progetto nella società ( da giovani si cerca fuori/ e si convince/ o costringe/ il mondo a seguirci). Questa constatazione religiosamente genera in Cepollaro un senso di contrizione del cuore. Specifico che si tratta di una religiosità estremamente personale e non riconducibile a nessuno dei revival o degli evergreen oggi in voga, che è già latente nella fase in cui Cepollaro ancora nutriva le speranze connesse con una dimensione storica collettiva, scrive infatti nella prima sezione " e noi che non potemmo essere/ uomini di fede/ fummo costretti ad inventarci/ qualcosa/ che alla fede somigliava/ un disperato e impossibile/amore per le altre/ creature". Ma la storia ha distrutto in un ambito collettivo questa tensione, anche se Cepollaro avverte taoisticamente che la nostra individualità non può percepire la dimensione ampia del tempo storico, va però detto che la storia è sentita come un bulldozer della barbarie che avanza ed è di danno a qualsiasi forma di vita. Tuttavia questo pessimismo, del resto difficilmente contestabile in questi nostri travagliati giorni, non diventa mai lo sguardo assente di un pessimismo onnisciente che sa già come andranno le cose perché è convinto di sapere benissimo come sono sempre andate: qui non si danno mai giudizi drastici e astratti su una malvagità della natura umana e c'è sempre il senso del profondo valore di alcune conquiste storiche che si vanno perdendo ( se la barbarie avanza adesso, vuol dire che un tempo è avanzata anche la civiltà) e addirittura un appello morale alla resistenza culturale ai meccanismi del potere mediatico nella società. Ma naturalmente il lavoro da fare è lavoro che riguarda innanzi tutto il senso della propria esperienza e la poesia è lo strumento malleabile di questo percorso, senza diventarne mai il monumento.

## Giuliano Mesa

### *Nota su Lavoro da fare di Biagio Cepollaro*

In *Lavoro da fare*, nel testo di prologo, si legge: "quello / che non ti fu dato all'inizio / non cesserà mai di mancare". Associando frammenti di memoria culturale, si pensa subito ai *Four Quartets* di Eliot (*East Coker I*, "In my beginning is my end") e all'Eraclito da Eliot richiamato e posto in esergo ("hodòs áno káto mía kaì houté", "strada all'in su e all'in giù una sola e medesima": fr. B60 Diels-Kranz, A 33 Colli). E vi si pensa anche perché, pochi versi prima di quelli appena citati, Cepollaro ci offre un'ulteriore variante del distico conclusivo, ormai divenuto formulare, di *The Hollow Men* ("This is the way the world ends / Not with a bang but a whimper"), scrivendo: "e non scherzare più col fuoco / della vita / o in una di queste mattine la piccola / storia sgangherata e sempre / pronta a rimangiarsi il cielo / finirà tra lo strepito del condominio / non come si chiude un volo / ma come un colpo di tosse".

Ancor più dei *Versi nuovi*, questo è un libro "di meditazione e di preghiera", e potrebbe sembrare irraguardoso soffermarsi sui riferimenti culturali. Potrebbe non esserlo ricordando che il "lavoro da fare" "non è lavoro / da fare da soli". E' anche, dunque, "lavoro fatto", nel corso dei millenni. E il legame con questa *tradizione di lavoro* è lo stesso Cepollaro a ribadirlo, ribadendo, nella V sezione, la memoria di Ifigenia e Agamennone.

Che cosa "suoniamo", "con corde rimediate / tra le rovine della storia"? A questa implicita domanda, nella sezione II, sembrano rispondere alcuni versi della sezione V: "è questo suono acuto / e grave, limpido e / rauco / pieno e gracitante / questo suono ora / è dentro / al cerchio / di noi che non siamo / già più noi finalmente". E il percorso, anche il percorso del libro, conduce alla "Porta / del ritorno e della restituzione", ritorno al *mai stato* e restituzione del *mai avuto*. "tu vai incontro / all'origine / invecchiando / e ciò che col tempo / hai imparato / è stato solo parafrasi / di versi / all'origine ascoltati" (III). Si "suonano" parafrasi di versi, di suoni, ascoltati all'origine, ma quell'origine è una memoria



immemorabile, sempre mancante, "non data all'inizio". Quell'ascolto, se fosse davvero accaduto, avrebbe dovuto consentire la *mimesi*, non soltanto la parafrasi. Quel suono onnicomprensivo, onnisonante, risuona dentro il cerchio che congiunge la fine e l'inizio, la strada che scende e quella che sale – il cerchio dentro cui si può giungere e stare, soltanto, *finalmente*, non essendo "più noi".

Così, il *lavoro* di Cepollaro sembra un lavoro a deformare, a slegare suono e senso per non de-legare più alle forme una nominazione potenziale impossibile, che nel darsi come potenziale può allontanare dalla consapevolezza della sua impossibilità. E tuttavia parlando, dicendo. E ogni parlare e dire è sempre, anche, un formare, un fare e dare forma. Questa contraddizione non ha superamento. Ma può non essere conflitto se si abbandona l'ab-soluto per restare dove siamo: nel legame, nella relazione, con tutti i conflitti e le contraddizioni che vorremmo sciogliere, ab-solvere. Forse non c'è soluzione. Forse non c'è assoluzione.

Lecture e commenti sui blog

Da [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com)

Inserimento a cura di Andrea Inglese

antonio sparzani :

May 12th, 2006 at 09:09

grazie Andrea di questo. Ma il "solido teatro" non è un refuso per "solito", vero?, se è così (solido) mi piace molto, e non va poi tutto sbattuto via, un bel solido teatro. O no?

andrea inglese :

May 12th, 2006 at 09:45

è proprio "solido teatro", anche perché, oltre al suo valore semantico specifico, è poeticamente meno "orecchiabile" di "solito teatro"

Franz Krauspenhaars:

May 12th, 2006 at 13:15

Magnifica.

Un caro saluto a Biagio.

Andrea Raos:

May 12th, 2006 at 13:46

Letto (e ascoltato) d'un fiato. Complimenti Biagio - era ora!  
fons:

May 12th, 2006 at 14:42

"Ognuno parla davvero  
se lo fa  
dal chiodo  
che un bel giorno  
l'ha fissato".

Versi che recano l'impronta della elementare sapienza di un quotidiano che si fa storia. Gran bei versi, tratti da un gran bel libro.

gianni biondillo:

May 12th, 2006 at 15:52

Biagio è il vino buono  
che invecchia  
nelle botti di rovere

e s'insapora...

; -)

db :

May 12th, 2006 at 19:48

\*qualcosa nascosta\* ?

grazie a ceping

Mapi :

May 12th, 2006 at 22:28

... molto "contemporanei" questi versi... belli!

fons:

May 15th, 2006 at 06:17

Una selezione di testi tratti da quest'opera è pubblicata sul blog letterario "liberiversi" ([www.liberiversi.splinder.com](http://www.liberiversi.splinder.com)). Vale la pena dare un'occhiata.

francesco forlani:

May 16th, 2006 at 08:40

*al mastro Blasio  
inchino et reverencia  
car kesta pluma (il verso)  
seria come frescura et gratia  
à la dulencia*

effeffe

emma :

May 16th, 2006 at 19:05

La lettura di queste poesie mi fa pensare a un lessico di cui di solito un po' diffido.

Per esempio "autentico", o "immediato", o "urgente", forse anche "lirico".

Insomma, concetti e termini lontani (mi pare) dall'idea di poesia da cui ha preso le mosse Cepollaro (idea di poesia che si connota usualmente come "sperimentale" o "di ricerca").  
Non conosco l'opera di Cepollaro, e a questo punto vorrei saperne di più. Vorrei anche leggere altri pezzi di questa raccolta, che mi sembra comunque dotata di una inusuale capacità di coinvolgere e di persuadere, benché sul piano strettamente formale possa risultare distante dal "bel" poetare (ma questa "distanza" credo sia consapevole e voluta).

francesco forlani :

May 17th, 2006 at 09:41

carissima Emma

il percorso di Biagio lo puoi seguire sul suo sito [www.cepollaro.it](http://www.cepollaro.it), in cui tra le altre cose sono presenti delle registrazioni audio straordinarie. Comunque sia e a dispetto della serialità e monotematicità di molti poeti italiani (Sanguineti su tutti) quello che mi colpisce di più nella poesia di Biagio è una produzione letteraria che si pone come riflesso (nel senso di riflettere) della vita. Ogni volta che leggo una sua nuova opera ho come l'impressione di una nuova tessera che si aggiunge a un disegno più generale, a un destino.  
effeffe

1) Sì effeffe, conosco il sito di Cepollaro, ma in effetti non ho letto le opere che precedono "Lavoro da fare". Ho invece "sfogliato" la rivista, ho letto e salvato qualche e-book di "Poesia italiana".  
Dovrò rimediare.

2) La versione audio mi sembra potenziare e arricchire il testo di "Lavoro da fare".

Parlo di "arricchire il testo" perché al testo ho comunque la necessità di tornare.

Non riesco a limitarmi all'ascolto. Ho bisogno della pagina scritta, da leggere con calma e concentrazione.

Mi succede spesso di trovare deludente l'ascolto. Per eccesso di enfasi, per troppo teatro, per la voce che non funziona, per la dizione troppo curata o troppo trascurata...

La voce di Cepollaro funziona. L'ascolto in questo caso funziona.

3) Quanto alla riflessione.

Se dovessi fare una scelta secca tra espressione (lirica), narrazione (poemi, poesia che narra/describe) e riflessione (poesia che utilizza espressione/narrazione per "riflettere") non avrei dubbi.

Ho un debole per la poesia che riflette o (laicamente) medita. Anche se la poesia che \*resta\* mi sembra un mix di molte cose diverse, raro e senza ricetta.

francesco forlani:

May 18th, 2006 at 09:30

Maestri cari

l'eremo laico mi impone tempi in connessione da l'alba al vespero. Ecco perchè ritardo. Ma tenterò risposta articolata.

art. 1

Carissima Emma per quanto riguarda il percorso ti consiglieri due libri, Uno è scribeide, l'altro luna persciente. Se questi testi li accompagni con una lettura seppure trasversale dei numeri di Baldus (prima e seconda edizione) si colgono inequivocabilmente una matrice politica (della lingua) e critica (penso soprattutto alle letture collettive- con mariano baino e l'ello voce, di Bachtin e dell'idioletto). In questo periodo succedono molte cose.

art.2

L'esperienza del Gruppo novantatre, nell'arco di tre anni sviluppa una cartografia italica veramente interessante e sicuramente più dirompente dell'antenato Gruppo 63. Su questo si legga l'eccellente resoconto di Aldo Nove da me citato in un lavoro commissionato da editore francese [http://www.manuscrit.com/Edito/partenaires/Pages/@MarsPoes\\_SpecialItalie.asp](http://www.manuscrit.com/Edito/partenaires/Pages/@MarsPoes_SpecialItalie.asp). In questo periodo che finisce grosso modo con l'ultimo numero di Baldus, e prima ancora la terribile esperienza della morte di Gianni Sassi, persona fondamentale nella storia letteraria italiana, Biagio si tuffa letteralmente nei cocktails e in testi assolutamente sobri, spogli, quasi a significare da una parte una presa di distanza dai roboanti artefici e artigiani del panorama avanguardistico italico e dall'altra con una domanda più precisamente politica al mondo. meditata.

art.3

Versi Nuovi nasce da questo tipo di esperienza. (li trovi nel sito). Biagio abbandona i cocktails per il vino rosso. La rete degli amici poeti resiste ad ogni tatticismo editoriale (biagio la chiama politica collaborazionista) o peggio ad un'ideologia festivaliera e mediatica del fare poetico. Collabora alle riviste (in Italia nelle migliori, e penso ad Akusma - il sodalizio con Giuliano Mesa è una delle più belle storie della poesia italiana - in Francia a Paso Doble , ma anche negli stati uniti, spagna, e credo con Raos in Giappone. Sempre per parlare di riviste biagio è tra i fondatori della mia rivista Sud) Con Raos, Inglese, Mascitelli, Pino Tripodi, realizziamo per quasi un decennio le divinanze ovvero letture

più o meno pubbliche con molto vino. Memorabile , per riprendere quanto Emma diceva del "leggere poesie" una lettura di Biagio Cepollaro e Giuliano Mesa a Procida con Louis Sclavis a clarinetto e sax.

art. 4

Lavoro da fare, che solo il titolo è un "a gamba tesa" sulla questione tutt'altro che chiusa del "come narrare il lavoro", è un passaggio ulteriore, una nuova fase. tanto versi nuovi chiudeva una ricerca, tanto lavoro da fare sviluppa un segno letterario inequivocabile, e che è dell'incursione, della guerriglia (di tipo esistenziale) alle situazioni della vita. C'è una maggiore consapevolezza, unità, tra vita e letteratura, una pericolosa identità. Questa fase coincide anche con l'apertura del sito, l'attività editoriale ma soprattutto con un passaggio all'atto nell'aprire ad altri poeti spesso più giovani campi di comune sentire, ma soprattutto fare (i quaderni ne sono una prova lampante).

emma:

May 18th, 2006 at 09:41  
Grazie effeffe! :-)

fons :

May 18th, 2006 at 09:54

Grazie "Ciccio", sei insostituibile e la tua sintetica analisi del percorso poetico di Biagio è esemplare. Nel caso specifico di Biagio, esso è attestato, tra i tanti, dal debito che con la sua opera complessiva hanno contratto tutti i poeti che hanno iniziato a scrivere a partire dall'incontro con i suoi testi, dall'esperienza di Baldus, o solo leggendo la sua produzione critica e saggistica. E questo basta. Ci sarà poi, almeno ce lo si augura, chi si assumerà il compito di mettere tutte le caselle al loro giusto posto con un'analisi e uno studio seri, e allora vedrai quanta celebrata spazzatura versificatoria odierna finirà, naturalmente, nel luogo più adatto ai rifiuti. Speriamo presto, ma forse già qualcosa si muove in tal senso.

Da <http://www.bloggers.it/retroguardia/>

**Francesco Sasso**

il 27 giugno 2006 21:58

**Lavoro da fare di Biagio Cepollaro**

[Questo post è una anticipazione per gli amici di **Retroguardia**. Il testo sarà pubblicato da [Musicaos.it](http://Musicaos.it) nel mese di luglio.

Avvertenza: scrissi questa recensione una settimana dopo l'uscita del poema di Biagio Cepollaro. Non avevo, e non ho ancora letto le letture critiche di alcuni poeti. V'invito a leggere [QUI](#)]

**"Lavoro da fare" di Biagio Cepollaro**

di **Francesco Sasso**

E' on-line l'e-book "[Lavoro da Fare](#)" di [Biagio Cepollaro](#). Poema 2002-2005. Cinquanta pagine. Pagine levigate, bollite al fuoco lento del "fare", sciogliere, digerire, psicoanalizzare, e neanche distillare; tentativo di mantenere intatto ciò che la comprensione del poeta tocca, guarda. Siamo dinanzi ad una laica invocazione, ad uno sdoppiamento che impone un ripensarsi ed un ricollocarsi nella vita quotidiana. Il poeta dialoga con la propria anima: *"calmati e scrivi"*, e le ricorda di essere se stessa: *"ed è sempre questa la lotta/ e vale per ogni età: tra fissità/ e mutamento/ tra ciò che vorremmo valesse/ per sempre/ e l'acqua che scorre / che non è mai la stessa."*, tra il finito e l'infinito di ogni esistenza: *" ma noi dobbiamo svolgere/ un compito/- malgrado lui-/ che è fare dell'anima/ la nostra vita/ gettare un ponte/ tra ciò che siamo e ciò/ che comunque eravamo già/ prima/ anche senza saperlo. "* Durante la lettura dell'opera si avverte una forte tensione etica, un non volersi dare per vinto, neanche davanti alla solitudine e alla morte sempre incombente. La chiave di volta di tutta l'opera è la scoperta, oltre ogni ragionevole dubbio, che: *"[...] noi non siamo/ nostri"*, apparteniamo alla fine, al disfacimento, *"l'importante è non restare / incistati in una vita / bloccata"*, ma oltrepassare lo stallo *"che*



*vivemmo fin qui/ dimezzati/ che non c'è vita/ che non cucì  
insieme/ giorno e notte...”, insomma, tentare una piccola  
ricomposizione chirurgica della propria esistenza, dentro una  
visione cosmica ed orientale: “oggi non possiamo chiedere/  
meno di questo/ al mondo/ che la vita di ogni singolo/  
uomo/ sia felice/ tutto il resto è lungo/ giro che ci ha portati  
lontani/ dal centro”, ma questo è un salto che precipita  
immediatamente in terra “come quando credendo di far  
prima/ si resta fermi in tangenziale”.*

Cepollaro getta uno sguardo nel buco nero della vita, *“tu vai  
incontro/ all'origine/ invecchiando/ e ciò che col tempo/ hai  
imparato/ è stato solo parafrasi/ di versi/ all'origine  
ascoltati”* e vi scorge follia e promesse inevase. *“Allora quale  
sarebbe/ questo senso che ci tiene?”,* che spinge l'uomo a  
fare, lavorare, amare dentro uno scenario scelto da altri *“  
che non importa innanzitutto/ raffinatezza di cibo ed  
esperienze/ la tavola solo in parte è decisa/ da noi e solo  
talvolta ci è stato possibile/ aggiungere tocco elegante al  
centro”?*

Entusiasmante il crescendo dell'opera, al centro c'è la  
speranza del poeta nella solidarietà fra gli uomini, direi una  
leopardiana speranza: *“ e ora quel palmo aperto/ di mano  
che ci tiene proviamo/ a starci tutti: ognuno con suoi/ occhi  
bassi e col disagio/ di non sapere come stare/ in piedi o  
sedersi/ proviamo a guardarci”.* Proviamo a guardarci, ci  
dice il poeta, proviamo a stare tutti in quel palmo di mano a  
forma di mondo, l'un l'altro in armoniosa cura, unendoci in  
una pagana preghiera a Dio, meravigliosa parafrasi mistica.  
E si giunge alla riconciliazione dentro l'ombra del solo  
sentimento possibile: l'Amore.

Mentre siamo in bilico sul palmo, ecco che una domanda  
ritorna: *“ e insomma ora che fare?[...]*”, rifugiarci nella  
poesia? *“il sospetto della bellezza/ dell'essere/ oggi non è  
più sospetto/ ma un'esperienza”.* No, rifugiamoci  
nell'esperienza della vita.

Quella di Cepollaro è una metrica che deriva dal classico ma  
nello stesso tempo si piega per incorporare i ritmi del  
linguaggio moderno. Versi chiari, mai ingioiellati, ma rapidi  
come i movimenti del pensiero. Un modo asciutto, pulito, di  
usare le parole, adoperate nel senso più comune per  
rappresentare il “da fare”, lavoro quotidiano e discreto.

Da [www.liberinversi.splinder.com](http://www.liberinversi.splinder.com)

Inserimento e selezione da *Lavoro da fare* di Massimo Orgiazzi

#1 14 Maggio 2006 - 20:00

Sono davvero contento di inserire questa selezione da *Lavoro da fare*, ultima opera in ordine di tempo di Biagio Cepollaro. Ringrazio Biagio per l'attenzione e la gentilezza e spero che la selezione operata renda merito alla raccolta, oltre a non travisarla. Invito come sempre tutti a leggere e a confrontarsi sul lavoro dell'autore ospitato. Un saluto a tutti e buona poesia.

Massimo73

#2 14 Maggio 2006 - 23:42

Hai ben ragione di essere lieto di pubblicare questi versi di Cepollaro, perché sono molto belli. Hanno la forza dell'autorevolezza, senza la riduzione minimalista che va tanto di moda (ma che troppo spesso, appunto, diviene una maniera) e senza nemmeno la pesantezza di un'aulicità neosperimentale, quasi fosse indispensabile l'astrusità per dare valore al dire. Leggendo questi versi ho dinanzi a me l'immagine di un'onda medio-alta che, solenne e calma, arriva a infrangersi sulla riva, nel suo moto consueto. Nel suo "da fare", appunto. Ottima cernita, congratulazioni sia a te che a lui.

Filippo Davoli

#3 15 Maggio 2006 - 01:17

sinceramente (e per mia chiara ignoranza) non avevo mai letto nulla di Cepollaro prima di stasera: beh, ora è tutto diverso. Ti trovi a leggere una poesia che ti senti tua in questi versi, di una chiarezza imbarazzante, come se all'uomo si togliesse la maschera. Sono poi molte le immagini che rimangono in mente dopo aver letto i testi, come la sensazione di "andare storto nel mondo come uno che anche correndo lo fa con una corda al collo". Stasera, che non era una gran sera dal punto di vista emotivo, leggere questi versi è stato un poco infondermi serenità nell'anima. "prendemmo piacere che non era piacere sapere che non era sapere ma che è oggi a pezzi nel cesto che poggiamo davanti a te e per te raccogliamo": nella mia semplicità, io stasera mi sentivo esattamente così. perciò un grazie di cuore ai testi di Biagio Cepollaro e anche a chi ha avuto la saggezza di presentarli. un saluto.

figlioccio

#4 15 Maggio 2006 - 09:43

Ciao Filippo e ciao Daniele. Grazie per gli interventi. Il destino vuole che proprio nel momento in cui avrei voluto scrivere le cose che reputavo più importanti sulla poesia di Biagio, siano intervenuti alcuni "contrattempi". Mi auguro di poter dedicare più tempo: per intanto lascio campo libero a tutti voi.

Massimo73

#5 15 Maggio 2006 - 15:12

Davvero notevoli questi versi! Complimenti a Biagio (mi permetti di darti del tu?) che conoscevo solo di nome... Mi associo al commento di "er director" Fil...:-) Complimenti a Massimo per il buon gusto, ovviamente. Un caro saluto a tutti!

Liuk

#6 15 Maggio 2006 - 15:43

Mi limito per ora a una considerazione sul primo testo della selezione. Ebbene, mi sorge spontaneo un paralellismo "inverso" con l'albatross di Baudelaire; oggi come allora, la condizione del poeta, del "chi scrive", che annaspa e a mala pena si divincola nella rete delle contingenze quotidiane, del cozzare fra le proprie aspirazioni, il proprio privato caleidoscopio, e il di fuori perennemente nei panni di un tritatutto. Però se nel balzo della parola verso la verità, e quindi libertà, al poeta albatross era permesso di accasarsi nella dimensione a lui più congeniale, la parola di Cepollaro, a mio avviso, è una "parola resistente", un disperato aggrapparsi all'orizzonte degli eventi prima che la macina nera della storia (ma forse già destino, in senso classico, scritto da numi e stelle: "senza prodigio non vai/ da nessuna parte ché quello/ che non ti fu dato all'inizio/ non cesserà mai di mancare") frantumi e liquefaccia forme nostre e pensieri e opere.

Ottimi versi densi, pur nella loro ferocia.

Saluti

Simone

poetO

#7 15 Maggio 2006 - 15:52

A Biagio Cepollaro grazie infinite per questi bellissimi versi che hanno toccato in profondità il mio cuore.

E grazie a Massimo per l'attenta e sensibile selezione che propone.  
E' davvero prezioso questo tuo spazio di riflessione e confronto!  
a presto

rita

#8 15 Maggio 2006 - 16:29

ieri sera leggendo questi versi mi è venuta la curiosità di andare a visitare il sito di Biagio, così ho trovato una bellissima sorpresa, la raccolta si può ascoltare in mp3. così, mentre il mio compagno guardava la televisione, io ho cominciato a sentire il primo file, naturalmente tenevo l'audio basso per non disturbare, ed eravamo lì, io che ascoltavo Biagio

calmati o il cuore ti scoppierà e non è metafora  
poetica ma proprio sordo tonfo d'organo  
risposta che travalica  
domanda e nel vuoto degli occhi  
si schianta

e mio marito la televisione, fino a che mio marito ha spento e abbiamo fatto girare, in un silenzio quasi sacro, tutta la raccolta. grazie Massimo, ho scoperto un autore che sa parlare, che sa condurre. ho fatto tutto il viaggio, dalla gioventù alla vecchiaia, ho visto tutto il lavoro che c'è da fare, tutto il lavoro che facciamo e che abbiamo fatto, l'ho percorso tutto. ho attraversato l'acqua e i mutamenti dell'anima, il lavoro è il mutamento. ho ascoltato una parola che mi ha condotta dove voleva, senza forzarmi ma forte, una parola che sembra non tecnica ma che è molto tecnica, una parola che non sembra faticosa ma che penso sia costata sacrificio e studio. Questa povera anima che annaspa e nuota, che cambia come la corrente del fiume, che giunge alla fine del percorso prestabilito, alla porta che ci attende. un grande lavoro da fare, una grande nuotata in mezzo alle reti e ai topi e ai gatti, noi stessi topi, topi che affogano o che fanno finta di essere morti per non morire. insomma ci sarebbe da dire e dire e ancora e ancora, meglio molto meglio, ma queste mie veloci e incompetenti solo per dire che vi ringrazio (Massimo e Biagio) e che ho stampato la raccolta e che conto di rileggerla.  
antonella

#11 15 Maggio 2006 - 19:55

"non abbiamo altro da offrirti  
che questi pericoli" una poesia etica che sento molo vicina. Il "fare  
anima" mi ha richiamato la forza di Caterina Camporesi in Duende.

Mi trovo molto in sintonia con quanto hanno già scritto Filippo, Daniele, Simone e Antonella (a proposito se avete qualcosa per Faranews vi prego di contattarmi info@faraeditore.it ).  
A presto Alex R

#13 15 Maggio 2006 - 20:39

Un saluto a Luca, a Simone, a Rita e ad Antonella. Grazie per quanto scrivete, ma il merito della poesia è di Biagio.

Ho trovato particolarmente affascinante quanto scritto da Simone: la parola della poesia di Biagio Cepollaro è parola resistente: resiste, sì, ma a mio avviso non si aggrappa. Resiste proprio con la forza di ciò che ha la capacità di rimanere, se tanto mi dà quel che scrive Antonella all'#8. Una parola forte che non forza, altra bella espressione per definire questa poesia: una parola che sa parlare diretta, ma che sa attendere. E poi, parola che sa essere nuova, di una novità ancestrale che recupera qualcosa di perso e che ritrova mentre avanza, a mio avviso con una calma e una compostezza tale, che ci si accorge di avere qualcosa di nuovo per le mani, sulle labbra, troppo tardi e si ritorna a leggere.

Non conosco neanche io molto la poesia di Biagio e sono contento di aver potuto cominciare con questo ultimo lavoro in ordine di tempo. Sarebbe tuttavia bello che lui (o qualcun altro che conosce le sue opere) parlasse un po' del percorso e delle ragioni della poesia.

Un abbraccio ad Antonella.  
Massimo73

#17 16 Maggio 2006 - 12:59

La poesia di biagio cepollaro è molto cambiata dai primi (bellissimi) libri come luna perciente o scribeide, nei quali prevaleva la tecnica del montaggio e la mescolanza linguistica e dialettale. Già in "versi nuovi" è possibile rilevare i primi elementi del suo mutamento. "Lavoro da fare" mi ha dato l'impressione di un continuo canto interiore, una parola che ha un legame non mediato, diretto, con il pensiero.

Se non erro, la memoria è quella che è, Iuperini introducendo uno dei primi libri di cepollaro scrisse che per cepollaro "cosa dire" era sempre più importante di "come dirlo". ecco credo che quest'affermazione si può considerare una piena realtà, alla luce del suo ultimo libro. E anche una previsione azzeccata.

Ci tengo anche a sottolineare la produzione critica di questo autore. Fertile, illuminante, costante nel tempo e "spietata" nell'analisi.

saluti a tutti  
Adriano Padua

#18 16 Maggio 2006 - 15:35

Dopo qualche oretta di black out, mi sembra che la funzionalità sia tornata. Lieto di vedere che anche il commento di Adriano è stato postato integralmente.

Adriano, tra l'altro, grazie per la tua lettura che tiene conto in qualche modo di un percorso all'interno della poesia di Biagio Cepollaro, cosa che auspicavo.

Massimo73

#19 17 Maggio 2006 - 01:08

una poesia che sembra non avere a che fare con la letteratura e che invece vi ritorna rendendola qualcosa di diverso: una "poesia da fare" in questo senso, come se tutto ciò che viene prima avesse senso solo in ciò che viene dopo - e lo rinnega? no, lo supera, ma non come una cosa superiore, piuttosto come una cosa uguale, occhi-negli-occhi, l'unico modo per fare della letteratura un dia-logos, una parola che passa attraverso di me perché prima ha sgretolato le pareti della tua prigione.

un saluto a tutti

fabry

fabry2005

#20 17 Maggio 2006 - 08:32

Grazie fabry per l'intervento: in effetti Biagio aveva anticipato che forse non sarebbe riuscito ad intervenire. Non sempre è possibile coniugare la presenza dell'autore con i suoi testi on line.

Concordo con la tua visione di poesia come dialogos, che bene si posa sul lavoro di Biagio Cepollaro: una continua rilevazione dello stato del reale che sgretola le mura delle prigioni.

Massimo73

#21 17 Maggio 2006 - 10:11

"Lavoro da fare" di Biagio Cepollaro non solo è un'opera di straordinaria intensità e bellezza in molti passaggi, ma è, per quanto mi riguarda, un'opera "importante", non solo per l'intelligenza del suo percorso poetico nella sua complessità (credo che tra il De Requie et Natura e quest'opera vi sia una continuità sotterranea che andrebbe indagata, e

indizi critici in tale direzione li ho trovati anche nel saggio di Andrea Inglese) - ma anche perché si pone, forse al di là delle stesse intenzioni dell'autore, come un lavoro "seminale", un'indicazione di rotta che può aprire prospettive veramente interessanti.

Spero solo di trovare un po' di tempo per argomentare meglio questa mia intuizione. Intanto, veramente belli e interessanti tutti i commenti che hanno affrontato finora quest'opera.

Antonio Desantis  
#22 17 Maggio 2006 - 11:18

gli estremi del saggio di Andrea Inglese?

è la prima volta che leggo poesie di Biagio Cepollaro. Confesso la mia ignoranza.  
vocativo

#23 17 Maggio 2006 - 11:22

Un saluto ad Antonio, ben tornato all'intervento. Voc, le poesie di Biagio sono reperibili in gran parte sul suo sito (quelle disponibili).

Attenzione: non capisco cosa sia successo alla dimensione dei caratteri di testo. Non è stata fatta alcuna modifica né postata alcuna immagine. L'imprevedibilità di splinder sta toccando livelli irraggiungibili.  
Massimo73

#25 17 Maggio 2006 - 11:25

a proposito di "canto interiore" e di dialogos... a me sembra a metà strada tra le due possibilità: una sorta di recitativo, una voce che mette in scena se stessa, che si fa teatro e noi, lettori/ascoltatori/spettatori a renderle ragione d'essere.  
vocativo

#26 17 Maggio 2006 - 11:48

Sì Voc: fondamentale quel che dici. Per quanto facilmente ravvisabile se non lo si fa notare, si perde: l'inquadratura della voce poetante è davvero una sorta di recitativo, di copione/confessione/monologo che si fa dialogo alla lettura. Il fatto che acquisti una componente drammatica dà un valore particolare alla pagina e alla presenza su di essa di un uditorio.  
Massimo73

#27 17 Maggio 2006 - 12:18

Voc, se vai sul sito o sul blog di Cepollaro, trovi tutto ciò che cerchi, compreso il saggio di Inglese.

Saluti.

Antonio

#28 17 Maggio 2006 - 15:13

voc, il saggio di Inglese muove da una interessantissima ipotesi "psicocritica". Ti invito a leggerlo perchè è illuminante su tutto il percorso poetico di Cepollaro e non riguarda soltanto "lavoro da fare".  
ciao

Adriano

#29 17 Maggio 2006 - 16:44

grazie della segnalazione ad antonio e adriano!

saluti

vocativo



## RISTAMPE

*Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)*  
*Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)*  
*Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)*  
*Giuliano Mesa Schedario (1978)*  
*Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)*  
*Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)*  
*Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)*

## INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse  
Massimo Sannelli Le cose che non sono  
Francesco Forlani Shaker  
Florinda Fusco Linee (versione integrale)  
Andrea Inglese L'indomestico  
Giorgio Mascitelli Città irreali  
Sergio Beltramo Capitano Coram  
Gherardo Bortolotti Canopo  
Alessandro Broggi Quaderni aperti  
Luigi Di Ruscio Iscrizioni  
Sergio La Chiusa Il superfluo  
Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)  
Guido Caserza Priscilla  
Biagio Cepollaro Lavoro da fare  
Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)  
GianPaolo Renello Nessun torna  
Francesca Tini Brunozzi Brevi danze  
Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988  
Biagio Cepollaro Note per una Critica futura  
Ennio Abate Prof Samizdat  
F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,  
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa  
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro  
Carlo Dentali Cronache  
Marina Pizzi La giostra della lingua  
Alessandro Raveggi VS  
Stefano Salvi Il seguito degli affetti  
Massimo Sannelli Undici madrigali  
Michele Zaffarano Post-it

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

***Curatori di collana:***

Biagio Cepollaro,  
Florinda Fusco  
Francesca Genti  
Marco Giovenale  
Andrea Inglese  
Giorgio Mascitelli  
Giuliano Mesa  
Massimo Sannelli

*Computergrafica:*  
Biagio Cepollaro



© 2006 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail [biagio@cepollaro.it](mailto:biagio@cepollaro.it)